

## Il governo di Parigi concede l'asilo politico ai 912 curdi approdati sabato scorso sulla Costa azzurra

# FRANCIA libera tutti

Nostro servizio Parigi

Da quattro giorni osservavano la Francia attraverso le griglie metalliche che circondano gli hangar del campo militare del Frejus. Incerti del proprio destino e, controllati a vista da centinaia di celerini, hanno atteso pazientemente che le autorità accettassero le loro domande d'asilo politico. Poi per i novencentododici esiliati kurdi, provenienti in maggioranza dall'Irak, è arrivata la bella notizia.

Infatti, dopo un'iniziale esitazione del governo, che domenica aveva fatto sapere che avrebbe esaminato le domande caso per caso per compiere un esame individuale approfondito, è stato lo stesso ministro degli interni, il socialista Daniel Vaillant a rompere il ghiaccio dichiarando che le richieste d'asilo apparivano fondate, sia sul piano giuridico che su quello umanitario. Tutti i rifugiati hanno finalmente ottenuto un salvacondotto di otto giorni per regolarizzare la propria situazione presso le prefetture e aspettare le risposte dell'Ofpra

**I rifugiati hanno atteso l'importante decisione chiusi nell'hangar militare del Frejus. Grande soddisfazione da parte delle associazioni di solidarietà che avevano criticato l'iniziale esitazione dell'esecutivo**

(l'ufficio francese di protezione dei rifugiati e degli apolidi). I novencentododici esiliati kurdi, provenienti in maggioranza dall'Irak, è arrivata la bella notizia. Infatti, dopo un'iniziale esitazione del governo, che domenica aveva fatto sapere che avrebbe esaminato le domande caso per caso per compiere un esame individuale approfondito, è stato lo stesso ministro degli interni, il socialista Daniel Vaillant a rompere il ghiaccio dichiarando che le richieste d'asilo apparivano fondate, sia sul piano giuridico che su quello umanitario. Tutti i rifugiati hanno finalmente ottenuto un salvacondotto di otto giorni per regolarizzare la propria situazione presso le prefetture e aspettare le risposte dell'Ofpra

quanto l'esecutivo abbia aspettato quattro giorni per prendere la sua decisione, il clima politico e i sentimenti dell'opinione pubblica lasciano ampiamente presagire una decisione simile. Persino il presidente della repubblica Chirac si è detto soddisfatto di questa soluzione affermando che prima bisogna fare un gesto di solidarietà verso i rifugiati e poi applicare la legge, perché non si deve mai dare ragione ai negrieri. Così alla fine è arrivato l'annuncio ufficiale del prefetto del Var il quale ha formalmente dichiarato, tra l'esultanza e gli applausi dei rifugiati, di avere il piacere di comunicare a tutti gli esiliati l'ammissione nel territorio francese.

I rifugiati provengono in maggioranza dall'Irak (altri sono di nazionalità libanese e palestinese, in fuga dalla frontiera turco-siriana) e sono naufragati all'alba di sabato scorso lungo le spiagge di Saint-Raphael, dopo un'allucinante viaggio di un mese nelle stive dell'Est Sea, il vetusto cargo battente bandiera cambogiana che si è poi inabissato nei fondali della costa azzurra. Costruito a Brema nel 1966, l'East Sea sarebbe stato ispezionato nel luglio del 2000 in un porto italiano dove vi avrebbero riscontrato vari difetti che in seguito non furono mai riparati. Un'ennesima vicenda d'incuria che colpisce le popolazioni in fuga dalle zone di guerra. Partiti da Iskenderun nel sud-est della Turchia, i curdi hanno attraversato tutto il Mediterraneo in condizioni di palese insalubrità, per infine avvicinarsi alle coste francesi. Poi il naufragio: «Avremmo rischiato di affondare almeno cinque volte, ma là sotto era buio e non si capiva nulla» ha detto stravolto un cittadino irakeno alla radio di stato. Nessuno conosce ancora le rotte seguite dall'imbarcazione cambogiana.

Daniele Zaccaria



Una piccola profuga curda mostra il salvacondotto che le permetterà di regolarizzare la posizione sua e dei suoi famigliari in terra francese

Il decreto sul diritto d'asilo giace alla Camera da tre anni

## L'Italia dimentica i profughi nei centri

Diritto d'asilo fucina di clandestini? Una ricerca condotta da Nausicaa (realizzata insieme da Ics, Unhcr e Censis) e presentata ieri alla stampa fa supporre che sia proprio così. In base a questo dossier, circa il 70% dei richiedenti asilo risulta irreperibile al momento dell'audizione da parte della Commissione d'asilo del ministero dell'Interno che deve accordare loro l'asilo e lo status di rifugiato. A ben vedere questo dato in sé allarmante deve essere rivisitato e corretto in base ad una serie di ulteriori considerazioni.

«In Italia - avverte Sergio Briguglio esperto di immigrazione - non esiste una legge sul diritto d'asilo che tuteli i richiedenti dal momento della presentazione della domanda e fino all'audizione da parte della Commissione d'Asilo. I tempi per l'accoglimento della domanda sono lunghissimi, circa un anno, ed i richiedenti non sono supportati da una seria assistenza che li aiuti fino all'eventuale accoglimento della loro richiesta o all'espulsione. L'assistenza prevista dalla legge attuale copre un periodo di appena 45 giorni e offre al richiedente un contributo complessiva che non supera il milione e mezzo. Con questi presupposti, la legge sul diritto d'asilo non fa che aumentare indirettamente il mercato della clandestinità e della criminalità». Cosa che, per esempio, non accade in Francia dove la legge per il diritto d'asilo prevede un'assistenza continua e copre tutto il periodo d'esame della richiesta d'asilo (che è molto più breve del nostro).

In realtà alla Camera giace un disegno di legge presentato dalle associazioni e dai singoli che si occupano della tutela del diritto di asilo che proprio oggi dovrebbe essere discusso dai capigruppo della maggioranza e che attende un'approvazione che con molta probabilità non avverrà mai nel corso di questa legislatura. Il disegno di legge intende avviare una procedura di analisi corretta della tutela accordata al richiedente il diritto d'asilo, prevedendo intanto una tutela assistenziale garantita per tutta la durata dell'esame della domanda dalla presentazione fino al

suo eventuale accoglimento.

«Ovviamente - considera ancora Briguglio - la legge è pensata per i richiedenti in buona fede e supplisce anche all'ambiguità della legge Turco-Napolitano sull'immigrazione per coloro che eventualmente non lo siano». Attualmente infatti la legge Turco-Napolitano stabilisce che un decreto fissi di anno in anno una quota di immigrati regolari che possono entrare in Italia attraverso dei flussi legali.

Coloro che arrivano come clandestini sul nostro territorio (e sono la maggior parte) hanno una sola possibilità di venire accolti: richiedere il diritto d'asilo e, proprio l'ambiguità della legge attuale sul diritto d'asilo, favorisce la clandestinità.

Sulla base di queste constatazioni i dati diffusi dal Dossier Nausicaa assumono un'altra piega.

La stessa ricerca, d'altro canto, sottolinea l'assoluta inadeguatezza degli stessi centri all'accoglienza, il 37,2% dei quali, ad esempio, non prevede che i minori ospitati svolgano alcuna attività scolastica, interna o esterna al centro; il 20,5% ancora, secondo il dossier, non garantisce alcuna forma di assistenza legale per i propri ospiti e il 15,2% non contempla alcun servizio sanitario, nemmeno quello di base e neppure l'iscrizione al Servizio sanitario nazionale come sarebbe diritto degli immigrati e come esplicitamente stabilito dalla normativa sull'immigrazione e da quella sul diritto d'asilo. Non solo, gli stessi centri d'accoglienza risultano gestiti per il 66,7% dai privati e dal 28,6% da organizzazioni religiose. E non vi sarebbe accordo ancora, secondo le stime fatte da Nausicaa, neppure sul numero dei centri d'accoglienza presenti sul nostro territorio che sarebbero assolutamente superiori a quelli noti al Viminale (come dire che lo Stato non conosce le sue strutture): 1.019 quelli per stranieri contro i 980 censiti dal ministero, 140 quelli per richiedenti asilo, profughi e rifugiati contro i 79 "ministeriali".

Castalda Musacchio

La realtà della vita nel carcere per gli extracomunitari raccontata dalla rivista "Ristretti Orizzonti"

## Immigrati, carcere & polenta: storia di Samir K.

Qualche giorno fa mi sono recato, per assistere ad un'interessante convegno su "carcere ed immigrazione", all'interno della Casa di Reclusione Due Palazzi di Padova. Il tema era di scottante attualità, specie per il ricco e ristretto (nel senso della mentalità... che fa fatica ad evadere dall'economicismo quotidiano) Nord-Est. Nel corso del convegno, alla presenza del sottosegretario Corleone, assistenti volontari, illustri penalisti, mi sono imbattuto nella curiosa ed incredibile iniziativa realizzata da alcuni volontari e da alcuni giornalisti-ristretti (carcerati).

Al di là delle forbiti analisi degli studiosi, gli unici che mi hanno spiegato e fatto capire veramente che cosa sia il carcere per gli stranieri sono proprio loro, i detenuti, che grazie ad una rivista periodica, chiamata proprio "Ristretti Orizzonti", racconta a noi normali, che siamo fuori, la realtà del carcere. La redazione è un vero esempio di meeting pot: ci scrivono tunisini, nigeriani, albanesi, marocchini, palermitani così come criminali nostrani, frutto delle terre del Nord. Hanno deciso di chiamare così il giornale, perché - mi spiegano

- è certo che dentro il carcere si sta davvero stretti, ma in queste "ristrettezze" fisiche e spirituali vogliono cercare di parlare mantenendo più viva che mai l'ironia.

Una delle storie più comuni è quella di Samir K. Immigrato tunisino, sbarcato in Calabria nel lontano 1989 per cercare lavoro. "L'eldorado è vicino!", gli avevano detto. Samir ha lavorato per un po' in una azienda, poi a seguito di quella che chiamano "ristrutturazione aziendale" il primo a farne le spese è stato proprio lui. Ha cominciato a girovagare alla ricerca di un lavoro: in nero, naturalmente. Finisce a lavorare nei cantieri edili del nord Italia, lavora 16 ore al giorno, non avrà alcun diritto alla pensione ma solo il diritto a rimanere in silenzio. Ha il dovere di costruire impalcature e di salirci sopra senza misure di sicurezza: tanto chi lo controlla, lui non è in regola, non ha diritti, lui non è mai esistito. Di lì a poco viene dall'oggi ai domani lasciato a piedi: la casa è finita. Il suo lavoro pure; arrivderci e grazie!

In carcere e grazie ad altro lavoro, il giovane Samir si dà al piccolo spazio di sostanza proibite: il risultato sono 6 anni di carcere. Entrato in car-

cere, la prima difficoltà è stata la lingua e capire le regole di questa sua nuova casa. Se non si capiscono e quindi rispettano le regole si può arrivare fino a 180 rapporti disciplinari in 6 mesi. La sua casa è una cella di 10 mq, una branda con delle lenzuola, un lavandino ed un wc. In carcere trova il lavoro che nessuno fuori voleva dargli: fa le pulizie in cucina, lava e stira lenzuola per gli altri detenuti.

Samir di recente ha finito di scontare la sua pena: ora è libero, è reinserito nella società che non lo ha mai voluto inserire. Ora ha gli stessi diritti degli altri cittadini: il permesso di soggiorno in regola, il conto con la nostra giustizia lo ha pagato... è giusto che si rifaccia una sua vita. Sì, ma come? Chi mai assumerà, anche a fare le pulizie delle nostre bellissime case, Samir o tanti come lui che hanno fatto 6 anni di carcere?

L'immigrato acquista un nome, anzi un numero di matricola solo quando entra in carcere. Prima dell'entrata in carcere, a nessuno interessa che cosa fa, dove abita, se mangia... L'immigrato diventa cittadino solo quando acquista l'inderogabile diritto di entrare nella casa di reclusione.

E' questa una delle grandi contraddizioni della nostra società, ed in particolare di quella Veneta, dove i detenuti extra comunitari sono 1.181 pari al 48,3% della popolazione penitenziaria.

Nelle carceri del vicentino gli operai sono quasi tutti Senegalesi: arrivano in fabbrica alle 6,00 del mattino, indossano le speciali protezioni (grembiuli, galosce, maschere anti esalazioni) e si immergono nella conca delle pelli per emergere 8/9 ore più tardi e rincarare in tugi di 60 massimo 70 mq che pagano fino a un milione e mezzo di affitto al mese. Che cosa mai succederà, quando il popolo degli immigrati si incasserà nero e comincerà a pretendere qualche diritto in più? Chi ascolterà le loro richieste?

In base ai dati della Caritas di Roma e del dossier statistico sull'immigrazione pubblicato dal ministero del lavoro (1998), emerge che al Nord sono iscritti al collocamento 94.093 lavoratori extra comunitari. Prima risulta la Lombardia con 33.357; segue il Veneto con 16.562 e quindi il Piemonte con 13.774 iscritti. Che fine farà questo esercito di disoccupati? Chi si occuperà di loro?

David Parenzo

Diciannove anni, cresciuto ad Agrigento, in attesa del secondo figlio, rispedito a Belgrado contro il parere del magistrato

## Colpevole di essere rom, espulso in cinque giorni: storia di Milan R.

La diffusione dei centri di permanenza temporanea per stranieri espellendi, punto "forte" delle politiche migratorie in atto nel nostro paese, a partire dalla legge Turco-Napolitano del 1998, ha comportato il moltiplicarsi di veri e propri abusi ai danni degli stranieri privi di permesso di soggiorno. Tra questi i casi più eclatanti riguardano i Rom, che anche attraverso il respingimento in paesi terzi (Albania), o sulle rotte della immigrazione clandestine, hanno pagato un tributo altissimo in termini di vite umane e sofferenze personali. In particolare nel loro caso la discrezionalità delle forze di polizia si è spesso tradotta in comportamenti illegittimi e persecutori, sintomo evidente di pregiudizio razziale.

Una storia emblematica. Il 24 gennaio scorso Milan Radosavjevic, un rom serbo di diciannove anni residente da anni con la famiglia nel campo nomadi di Agrigento, veniva raggiunto da un provvedimento di espulsione e quindi internato nel centro di detenzione della città. Il giorno successivo il suo avvocato presentava ricorso avverso l'espulsione e il provvedimento di trattamento, richiedendo tra l'altro la nota sentenza della Corte Costi-

zionale che ha affermato la inespellibilità dello straniero convivente con donna in stato di gravidanza. E' altresì noto che il Ministero degli interni dopo tale sentenza ha emanato la solita circolare con la quale si precisava che per bloccare l'espulsione lo straniero deve produrre un certificato di matrimonio in originale con allegata traduzione giurata, oppure dimostrare la sussistenza di un regolare matrimonio in Italia. I rom però non si sposano con documenti e certificati e comunque chi vive senza un permesso di soggiorno non può sposarsi in Italia regolarmente. La Corte europea dei diritti dell'uomo ha già sanzionato l'espulsione del convivente di donna in presenza di figli minori, condannando i paesi responsabili di tali provvedimenti a un consistente risarcimento dei danni.

Quando sono andato a trovarlo lunedì 29, non c'era più niente da fare: Milan era stato trasferito alle 5,30 dello stesso giorno all'aeroporto e lì imbarcato su un aereo diretto a Roma e quindi trasferito dopo poche ore a Belgrado. Non restava che portare la notizia al padre, alla moglie in stato di gravidanza, alla piccola figlia di tre anni: una scena di disperazione come tante ormai consuete purtroppo

nei campi rom italiani ma tale da farci giurare che faremo di tutto per riportare Milan in Italia. Si deve aggiungere che, secondo quanto riferito dal padre, questi, in occasione dell'ultima visita al centro di detenzione di Agrigento, non aveva potuto neppure dare al ragazzo una modesta somma di danaro e qualche effetto personale. Per fortuna, le circolari ministeriali parlano sempre più spesso di umanizzazione dei centri di permanenza temporanea!

Qualche piccolo particolare ha forse tradito gli artefici di questa brillante "operazione": sembrerebbe che il rimpatrio sia avvenuto dopo la scadenza dei termini di trattamento coatto, quando Milan, in assenza di un provvedimento di convalida del magistrato, avrebbe dovuto essere rimesso in libertà. Come al solito la Questura ha disposto il rimpatrio senza fornire alcuna informazione ai congiunti e solo un vorticoso giro di telefonate ha permesso ai familiari, anche grazie all'aiuto delle associazioni indipendenti, di rintracciare il loro parente. Venerdì 2 febbraio il giudice ha annullato il decreto di espulsione ma ormai Milan si trovava a Belgrado e non ci è rimasto altro da fare che contattarlo, tramite l'Ics, per comunicargli che richiederemo al

ministero degli Interni e al ministero degli Esteri un visto di ingresso per raggiungere la moglie incinta e la figliola ad Agrigento.

Risultano altri casi, in Sicilia ed in Italia di Rom tutti con moglie o figli, convocati in questura per un accompagnamento coatto.

Proprio in questi giorni apprendiamo che in tutta la ex Jugoslavia, e non solo in Kosovo, le stragi e gli attacchi ai danni della etnia rom continuano ancora. Solo una forte pressione delle comunità e delle associazioni sul Ministero degli interni, e a livello locale sulle Questure, può fermare la recrudescenza di iniziative contro i rom nel nostro paese, in attesa che una legge nazionale o una direttiva comunitaria affermi il carattere di minoranza etnica di questo popolo e garantisca a tutti il conseguimento di un permesso di soggiorno. Chiediamo alle organizzazioni umanitarie nazionali ed all'Alto Commissariato dell'Onu per i rifugiati (Acnur) di verificare le violazioni dei diritti dei rom nel nostro paese, anche con visite nei centri di detenzione e presso gli uffici stranieri.

Fulvio Vassallo Paleologo,

Asgi (Associazione studi giuridici sull'immigrazione)